

# Le liberalizzazioni necessarie e il freno dei partiti

A dieci anni dalla lettera Trichet-Draghi/1

Riccardo Gallo

**C**on una famosa lettera al presidente del Consiglio italiano, dieci anni fa, il 5 agosto 2011, la Banca centrale europea chiese di risolvere tre questioni:

- 1 Aumentare il potenziale di crescita attraverso la concorrenza dei servizi pubblici e professionali, la competitività delle imprese, l'efficienza del mercato del lavoro;
- 2 Assicurare la sostenibilità delle finanze pubbliche, contenendo il deficit, riformando le pensioni, controllando l'indebitamento di Regioni ed enti locali;
- 3 Aumentare l'efficienza della Pubblica amministrazione (sanità, giustizia, istruzione) per assecondare le esigenze delle imprese.

Due settimane dopo, il 23 agosto, scrissi sul Sole 24 Ore che molte delle questioni poste dalla Bce erano stati cavalli di battaglia storici della famiglia politica liberale italiana, purtroppo con magri risultati. L'indomani fui ricevuto ad Arcore dal presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, il quale mi disse che aveva letto il mio articolo. Gli chiesi perché aveva aspettato che quelle cose glielo imponesse la Bce, perché non le aveva fatte lui che pure si diceva liberale. Mi rispose che nel centrodestra non aveva la maggioranza assoluta, ne ricavai che considerava gli altri meno liberali. Tre mesi dopo, il governo cadde per la grave perdita di fiducia degli investitori, il timone passò al senatore Mario Monti che nei 12 mesi successivi guidò il Paese fuori dalla tempesta, lasciando di sé un ricordo misto di austerità e realismo sulle pensioni. Ieri, sul Corriere della Sera, lo stesso Mario Monti ha tratto da quelle vicende tre insegnamenti. Occorre: non rendersi dipendenti dagli aiuti altrui, evitare gli eccessi di restrizione, evitare gli eccessi di condiscendenza. A una lettura veloce, i tre insegnamenti suonano come: prudenza a non ingraziarsi troppo istituzioni

estere e Paesi terzi ancorché amici, giustificazione per essere stato a suo tempo troppo austero, diffidenza sulle conseguenze delle politiche espansionistiche.

Monti non ha detto invece quante difficoltà incontrò il suo governo nel trattare la questione numero uno, la liberalizzazione dell'economia italiana e il sostegno alla competitività delle imprese, strumento principe secondo la Bce per aumentare il potenziale di crescita. Per l'Italia, nei dodici mesi del governo Monti, secondo l'Istituto Bruno Leoni, l'indice delle liberalizzazioni salì dal 49% del 2011 ad appena il 52% del 2012. Secondo l'istituto Imd, la competitività del Paese salì nei primi mesi del 2012 dal 42° posto al 40° su 63 Paesi, restando dunque molto più giù della metà della graduatoria. Inoltre, il miglioramento fu effimero, visto che nella primavera del 2013 crollò al 44° posto. Nel suo articolo, Monti non ha affrontato un tema delicato: quanto è possibile in Italia cercare una soluzione microeconomica (se non addirittura alternativa, quanto meno) parallela a una regolazione macroeconomica? Non va dimenticato che se Berlusconi mi aveva lasciato intendere che nel centrodestra non trovava consenso a una ampia liberalizzazione dell'economia, il governo Prodi addirittura cadde anche per l'ostilità della sinistra di Bertinotti alle cosiddette lenzuolate con cui Bersani liberalizzava servizi pubblici e professionali.

Alla crisi del 2008-2009, le imprese italiane risposero da sé, con sforzi di risanamento, ristrutturazione, innovazione. La loro produttività del lavoro (valore aggiunto per addetto), crollata da 106 mila euro del 2007 a 95 mila del 2012, tornò ai livelli pre-crisi finanziaria solo nel 2016, certo non per effetto della politica tardiva di Industria 4.0. Uno studio della Sapienza nel 2020 ha sviscerato questi aspetti. Purtroppo il numero delle grandi imprese è diminuito. Con la crisi da Covid-19, chi non ce la fa, chiude. Le crisi aziendali sono guardate come atto ostile del capitalismo, avulse dalla mancata risposta del sistema italiano alle questioni di potenziale di crescita, liberalizzazioni e competitività poste dalla Bce dieci anni fa. Nessuna forza politica accetta una riflessione sul tema.

Al governo ora c'è uno dei due firmatari di quella famosa lettera. Si presume che nessuno più di lui sia conscio della natura e della gravità delle cause del ritardo italiano. Tant'è vero che è partito dai nodi indicati all'epoca. Se potesse procedere speditamente, di quanti anni avrebbe bisogno il Paese per rispondere alla questione della crescita? E se non potesse farlo perché liberalizzazioni e competitività non piacciono né a destra, né a sinistra?

© RIPRODUZIONE RISERVATA